

La Comunità bloccata dalle sue contraddizioni

Dal nulla di fatto di Dublino un'ombra sul futuro della CEE

Gli interrogativi sollevati dall'irrisolto « nodo inglese » — La contraddittoria posizione di Londra nel confronto tra parlamento e consiglio comunitario

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Vertice senza risultati, quello della CEE di Dublino, salvo la prospettiva di un accrescimento delle tensioni e dei contrasti a scadenza ravvicinata. Il mancato scioglimento del « nodo inglese » getta un'ombra assai poco rassicurante sull'immediato futuro. Londra metterà in atto l'ostruzionismo? La struttura comunitaria è messa ancora una volta davanti alle sue contraddizioni di fondo col rinnovato rischio del blocco nei suoi meccanismi vitali. Non è caso la minaccia della « paralisi » toria a profilarsi ogni volta che i singoli capi di governo devono fare i conti con uno spazio di manovra più ristretto nei loro rispettivi paesi.

Così è stato anche a Dublino. Il cosiddetto « spirito comunitario » necessariamente vacilla quando si fa avanti l'ostinata difesa di precisi, ma significativi, interessi nazionali. Significativa da un lato è stata la « fermezza » francese di fronte alle richieste inglesi, ma anche, dall'altro lato, il rifiuto tedesco ad impegnarsi in un'opera di mediazione impossibile nell'attuale congiuntura. La rigidità dei vari in-

terlocutori, che ha portato al pericoloso nulla di fatto di Dublino, preesisteva in effetti fin dalla vigilia come diretta conseguenza del duro atteggiamento assunto dalla Gran Bretagna.

« I nove hanno deciso di anticipare a febbraio il loro prossimo incontro al vertice per cercare di dare soluzione all'istanza di bilancio (l'ormai famoso disavanzo di un miliardo di sterline) che la delegazione inglese aveva creduto di poter presentare sotto forma di inaccettabile aut-aut. Errore madornale che la stessa stampa londinese ieri ampiamente riconfermava. Non è stupito il fatto che Giscard ha già impartito alla Thatcher quando si è augurato che il nove possa tornare ad affrontare la questione di qui a qualche mese con una maggiore inclinazione al « compromesso ». Perché Londra non accetta di discutere il prezzo del petrolio del mare del Nord, i diritti della pesca, il mercato degli ovini? »

Anche i commentatori più caritatevoli verso il governo inglese, non sono disposti ad ammettere che il vertice di Dublino è stato un « disastro ». Non solo perché il recupero del miliardo di ster-

line è andato a vuoto. Ma perché la tattica d'urto della Thatcher si è inevitabilmente rivelata fallimentare. Solo il « Times » tenta di spendere una parola buona all'indirizzo della signora Primo ministro sostenendo che a Dublino « tutti hanno perduto ». Per gli altri giornali invece il contraccolpo più evidente, e scontato, è il rabbuffo che punge subito in questa circostanza.

« Due sono le conclusioni. Per un verso è la Thatcher di persona che è rimasta scottata. Alcuni commentatori sono impietosi verso di lei. Non si va ad una riunione comunitaria « essi scissiono insistendo con voce querula: « Voglio indietro i miei soldi ». Né si può addobbare alla Comunità di essere insensibile, di non volersi adeguare alle esigenze inglesi, quando è l'Inghilterra che ha mancato in questi anni di « adattarsi » all'Europa. La Thatcher — si rievoca — ha irritato i suoi partners, ed ha inimicato la stampa, ed ha messo in imbarazzo perfino i suoi stessi consiglieri. « A niente è valso il tentativo di riparazione in extremis del ministro degli esteri lord Carrington. Arroganza punta. Dunque. Ma è stata appresa la lezione? La Thatcher non

ha rotto i ponti e in questo senso si può dire che abbia già fatto un compromesso rispetto al suo bellicoso atteggiamento di partenza. La sua campagna tuttavia è destinata a continuare, per demagogia ma anche per il bisogno di giustificare davanti all'opinione pubblica inglese lo « sperpero » dei contributi alla CEE mentre impone sacrifici e tagli ai bilanci pubblici. « C'è il pericolo quindi della riattivazione di un clima di ostilità anti-europeistica che, dal canto loro, i laburisti abbraccerebbero con entusiasmo. Non mancano le contraddizioni visibili. Il Parlamento di Strasburgo ha votato per la modifica del bilancio comunitario e per una riduzione delle partite agricole. Londra è d'accordo con questo mutamento. Ma a Bruxelles, in commissione, il ministro inglese ha respinto la proposta e per non accrescere i poteri del Parlamento europeo. Qualunque siano gli sviluppi è certo che la Gran Bretagna è destinata a rimanere un « socio scomodo » per la CEE. Una Comunità, tuttavia, che non può sopravvivere senza l'Inghilterra. Antonio Bronda

Sui missili ancora incertezze nella maggioranza

I vertici vaticani confermano l'iniziativa contro il riarmo

ROMA — L'impegno della Santa Sede per contribuire a bloccare in Europa la rincorsa agli armamenti missilistici e nucleari è ingovernabile della situazione internazionale in seguito al confronto tra Iran e USA trova piena conferma nei vertici vaticani. Per la Santa Sede, secondo quanto viene fatto osservare, il negoziato rimane la « via maestra » per superare le attuali tensioni che turbano l'opinione pubblica mondiale e per consolidare la pace. « In questa via », dice il segretario di Stato, « il papa si impegna a diventare più difficile e forse irreparabile se, invece, si pensa di perseguire la distensione attraverso la politica della diplomazia pontificale destinata a ostacolare il dialogo. In base a questi orientamenti, la diplomazia vaticana si è mossa nelle ultime

settimane in varie direzioni per fare avanzare l'idea di un negoziato che realisticamente induca i governi a misurarsi con i problemi della pace nel momento in cui il quadro mondiale potrebbe essere compromesso dalla rincorsa al riarmo. Giovanni Paolo II, secondo fonti vaticane, ha avuto modo di esprimere questo suo impegno, già affermato con molta forza all'ONU, ad autorità italiane e ad altri governi interessati. Gli stessi colloqui riservati che egli ha avuto, assistito dal segretario di Stato cardinal Casaroli, con il presidente della Repubblica e con il primo ministro della Turchiya durante il suo ultimo viaggio, sono stati ispirati dagli stessi orientamenti dei quali si inquadra pure il suo appello al mondo isla-

mico per una collaborazione « per il processo dell'uomo nella emulazione del bene, per l'estensione della pace e della fraternità ». Le stesse prese di parola contro il riarmo del « conclave » per la pace delle chiese olandesi e di alcune associazioni italiane tra cui l'Azione cattolica, hanno avuto pieno incoraggiamento. E c'è da osservare che i movimenti pacifisti e antimilitaristi olandesi hanno indotto i democristiani che reggono il governo in Olanda ad accettare l'ipotesi di un vertice NATO, ipotizzando una produzione limitata dei missili solo nel caso dovessero saltare le trattative con l'URSS.

Alceste Santini

« Il ritiro dei missili sovietici SS20, il rilancio operativo del negoziato di Vienna, la firma del Salt 2 e l'avvio — presenti gli europei — del Salt 3 ».

« Betino Craxi non sembra però convinto di queste argomentazioni. Nella intervista a « Panorama » insiste nella sua posizione, ritenendo possibile che sia autorizzata la fabbricazione dei missili, per poi aprire il negoziato con sovietici. « Per fabbricare i missili — dice Craxi — occorrono tre-quattro anni. Il negoziato è sempre possibile, purché lo si voglia. Diventa difficile quando si nega, come fanno i socialisti, l'esistenza stessa del problema. Il segretario socialista sembra non tener conto di quanto dichiarato dagli americani (espressamente, in modo molto autorevole, dal ministro della Difesa Brown) che hanno spiegato chiaro e tondo come se i missili sovietici non li si deve pure installare: mica si può gettare il denaro dalla finestra! »

La dichiarazione di Craxi solleva perplessità anche alla luce di un'altra frase pronunciata dal segretario socialista nella stessa intervista: « Quando, interrogato sulla possibilità di mantenere in vita il governo Cossiga, nonostante il deteriorarsi della situazione politica e i problemi che urgono, risponde al giornalista: « La DC ha in corso il congresso. La democrazia del partito viene di regola che è giusto rispettare. I cinesi dicono che non c'è nulla che non possa essere rinviato al fronte di un mese. Anche di fronte alle difficoltà più inquietanti non bisogna farsi prendere dall'infuria ». Ma allora perché non rispettare questa massima cinese proprio nel caso dei missili? Una decisione così delicata e vitale per la sicurezza nazionale non ha bisogno, proprio per la sua complessità, della massima riflessione, del più grande approfondimento possibile del tempo necessario per esplorare con i paesi del patto di Varsavia tutti i margini di una trattativa? »

prattutto per ascoltare le opinioni dei paesi dove le armi dovrebbero essere dislocate, tra cui l'Italia ».

E allora è assolutamente chiaro che il modo come si svolgerà questa condotta « ambivalente » di un vertice di discussione parlamentare a Montecitorio avrà un valore rilevante, proprio sul piano internazionale.

« E questo la DC lo sa bene. Sono perché i dirigenti dello scudo crociato avrebbero scelto questa condotta « ambivalente » in vista della seduta di martedì? Nessuna dichiarazione ufficiale, nessuna insinuazione seria, ancora top-secret il testo della mozione sulla quale il partito di maggioranza relativa tenterà di ottenere il consenso di liberali, socialdemocratici, repubblicani e socialisti. Martedì mattina Zaccagnini riunirà i massimi dirigenti del partito e i presidenti dei gruppi parlamentari di Camera e Se-

nato. Con loro saranno decisi gli ultimi ritocchi al discorso che più tardi il segretario pronuncerà a Montecitorio, e verrà stabilito il comportamento da tenere quando si tenterà l'invocazione delle varie mozioni. Sembra che Zaccagnini voglia un documento articolato in più punti, per provare a ridurre i dissensi in Parlamento, e ottenere un voto più o meno unanime su un « preambolo politico generale » che unni come impegno per la distensione.

Non solo il segretario democristiano è preoccupato per la possibilità di introdurre elementi di rottura nella situazione politica italiana. Sembra che anche tra i repubblicani ci sia qualche perplessità. Dei socialisti è più gettato il mollo di loro sarebbero favorevoli a prendere una posizione vicina a quella dei comunisti, dei radicali e del Pdup. L'appello di cui si parlava prima

va esattamente in questo senso. E non per semplici preoccupazioni generali sull'unità della sinistra: ma soprattutto per motivi attinenti al merito della questione internazionale: « Riteniamo una lettura grave il coinvolgimento, praticamente senza dibattito, del nostro paese in una nuova e più intensa ripresa della corsa agli armamenti in Europa. Questa, infatti, sarebbe nella sostanza la conseguenza ineluttabile della richiesta americana alla NATO di installare missili nucleari ». Più avanti il documento chiede che « prima di assumere decisioni, che comportano il rischio oggettivo della irreversibilità, sia esplorata la via di definire nel concreto il fatto stesso di regole che è giusto rispettare. E per la precisione, viene chiesto esplicitamente al PSI di farsi promotore di una iniziativa per ottenere:

Secondo il 'Nouvel Observateur'

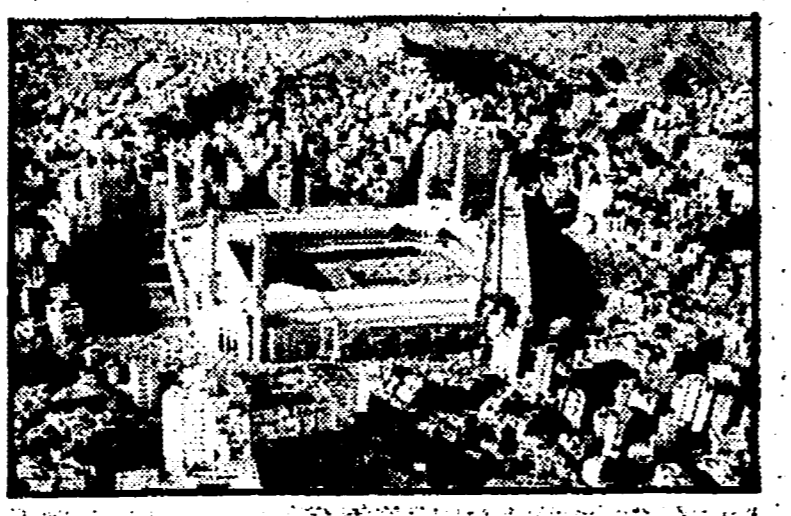
Una vera rivolta in atto contro la monarchia saudita?

Non ancora domata la resistenza nella moschea - Il ruolo degli Oteiba

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Questa operazione, suicida è fatta per attirare l'attenzione del mondo islamico sull'oppressione di cui le popolazioni saudite sono vittime, sulla degradazione economica, morale e sociale del paese. È il 20 novembre, Mohamed Abdallah Al Oteiba ha gridato ai pellegrini della moschea della Mecca dal suo altoparlante il drammatico messaggio che « cade sui fedeli come una folgore ». Denuncia a lungo le turpitudini dei principi. « O teiba, venuto dalla Hijaz », le favolose tangenti accettate da intermediari affaristi sui contratti d'acquisto di armi, le orde nei palazzi della Costa Azzurra, i films porno graffiati introdotti in Arabia Saudita con le videocassette. Contro questi principi, che hanno fatto fallimentare non rispettando le testimonianze dei fedeli, non si dovrebbe essere i guardiani, il capo dei ribelli chiama alla rivolta.

Le voci, le confuse versioni sulla paternità di quanto è accaduto il 20 novembre alla Mecca, si fanno più precise. Josette Alia sull'ultimo numero del settimanale 'Nouvel Observateur'. Quel martedì di dieci giorni fa — scrive — non è stato soltanto un pugno di fanatici religiosi che è insorto nella moschea della Mecca, ma migliaia di beduini che si sono messi in rivolta contro la dinastia saudita. Gli « insorti musulmani » (è così che li chiamano), scrive Josette Alia, « non sono né iraniani, né palestinesi », come si è detto o suggerito da più parti: sono sauditi e beduini, e ciò che per la monarchia è infamamente riciccolato, che non un movimento rivoluzionario importato. « Più grave ancora, essi appartengono a un'area fedele fra tutte, quella degli Oteiba, venuta dalla Hijaz », la stessa che ha portato i Sauditi sul trono. Molte guardie della Mecca, Oteiba anche loro — dice il testimone citato dalla giornalista francese — riconoscono i loro, che li invitano a unirsi all'insurrezione. « Alcuni li faranno, altri si lasceranno piuttosto uccidere senza combattere ». « La guida bintrava beduina, orgoglio dei principi, non è più che un'arma appuntata. L'indomani sarà sostituito dall'esercito. La repressione sarà durissima: la resistenza degli insorti pure. Ci si batte lungo le rotte della moschea, nei dintorni, nelle deserti straziato coricati sotto terra o pochi, conosciuti. E per che la battaglia non sia ancora conclusa ». Una cosa è certa: « il prestigio e



NELLA FOTO — Una veduta aerea della Mecca e della sua grande moschea

l'autorità della famiglia regnante è duramente scosso. Certo nel fondo delle cuicombe la rivolta sta estinguendosi. Ma forse è cominciato il crepuscolo dei principi ». Il re Khalid, meno vulnerabile alle critiche, ha ripreso autorità e sta cercando di « moralizzare la vita dei principi », ma forse è già troppo tardi. « Un po' ovunque nel paese c'è la ribellione. Centinaia di Oteiba armati sarebbero rifugiati nel sud, alla frontiera con lo Yemen. Creando un secondo Dhahran? ». Allora è come in Iran, una rivoluzione che comincia o una ribellione che sta per essere schiacciata? È troppo presto per dirlo — conclude Josette Alia — ma si vede bene ormai dove sono i punti deboli: 1) la rottura dell'alleanza tra Saud e le tribù beduine; 2) la rivolta rischia di estendersi al Qatar e ad Abu Dhabi, dove gli Oteiba sono insediati, così come il contiguo scita che viene dall'Iran minaccerebbe seriamente il Bahrein e in qualche modo il Kuwait; 3) un nuovo « ma » beduino alla frontiera sud dell'Arabia sarebbe estremamente difficile da contenere. Franco Fabiani

(Dalla prima pagina)

si vista da Teheran, dove — come si è detto — oggi e domani si vota per la costituzione. Il testo redatto dall'assemblea costituzionale è stato approvato con un'ampia maggioranza. Ma non è detto che l'esito del referendum del scorso marzo che sancì la repubblica islamica. Parecchi gruppi religiosi, ebrei e zoroastriani, e molti di quelli che aderiscono al « si » si sono divisi. Per evitare una laicizzazione nel paese. E' un rischio avvertito anche da Khomeini che nei giorni scorsi ha fatto per la prima volta un appello all'unità di concezioni religiose e politiche diverse e ha affacciato la possibilità di ridurre punti controversi e lacune nelle norme aggiuntive.

Le obiezioni principali riguardano la supremazia del potere religioso sulla stessa sovranità popolare e il mancato riconoscimento dell'autonomia delle minoranze etniche.

(Dalla prima pagina)

mento cui ora bisogna guardare, per valutare più attentamente cosa significherebbe oggi una nuova corsa al riarmo: l'aggravamento della situazione internazionale, che accresce le preoccupazioni e rende più urgente la ricerca concreta di soluzioni ragionevoli al contenzioso che sta turbando l'Europa.

Si guardi al « sistema » iraniano. Abbiamo già espresso un giudizio su quanto accade lì, ma c'è una lezione generale da trarre, ci sono dei nodi ormai cruciali che dalla vicenda iraniana rimbalzano anche in Europa e sulla questione dei missili. Quali? Da un lato essa ci dà, anche fisicamente, la misura della vulnerabilità e precarietà dell'attuale assetto mondiale, privo ormai di strumenti e metodi efficaci nel contenimento, nella prevenzione e nel controllo delle crisi: con evidenti segnali di disarticolazione, e in qualche caso di disgregazione, delle vecchie norme di un « ordine » che qualcuno può forse rimpiangere ma nessuno può resuscitare. Dall'altro lato abbiamo una raffigurazione plastica dell'arretrato ormai permanente e inestricabile tra i problemi della pace e della guerra, quelli dell'indipendenza e, in più, quelli delle materie prime e del loro uso, dello sviluppo e del sottosviluppo, via via fino alle tempeste energetiche, commerciali, monetarie.

Tutto insomma si lega e ogni fatto « locale » ormai si ripercote in ogni parte del mondo, su ogni fronte politico, diplomatico, economico e sociale, e infine — dato non secondario — sul fronte culturale, chiamato oggi a confronti di civiltà e culture diverse, con cui fare i conti. Siamo insomma ad uno scollamento — che noi riteniamo inevitabile — tra « centro » e « periferia » che Kistinger, non a caso così ansioso di riarmare l'Europa, può giudicare anarchico ed eperato al punto di richiedere l'uso della potenza militare; ma che più ragionevolmente si può valutare come un processo tumultuoso, travagliato e persino contraddittorio, di ricerca e di lotta per un nuovo « ordine » mondiale, politicamente ed economicamente più equo, più giusto, più democratico. Diciamo pure in parole più semplici: l'odierna cronaca internazionale ci sta offrendo alcuni dei possibili scenari alternativi che dominano e domineranno sempre di più questo scorcio di secolo, se non si saprà ritrovare la strada di una effettiva distensione, e quindi di nuovi contenuti politici ed economici in grado di renderla meno labile e di ritalizzarla come norma attiva e permanente di nuove forme di convivenza e cooperazione internazionale.

Ma se questa è la situazione concreta che abbiamo di fronte, e tale è la portata dei problemi con cui il mondo si sta misurando — in termini diplomatici si potrebbe dire l'interdipendenza tra le grandi trattative Est-Ovest e Nord-Sud — allora bisogna avere il coraggio di quelle che il segretario della SPD chiama « idee nuove » in materia di sicurezza e più in generale di relazioni internazionali, sia politiche che economiche. Ed è su questo terreno che l'Europa o per essere più precisi le forze democratiche europee di più varia estrazione politica e ideale, possono avere una funzione insostituibile, originale e autonoma. Proprio nel momento in cui si realizza una nuova distribuzione del potere mondiale, nel quale « centro » e « periferia » non rispondono più alla vecchia logica di dominio politico ed economico, nel quale la distensione subisce un progressivo logoramento, l'Europa potrebbe essere il punto di saldatura e di iniziativa — senza alcuna presunzione eurocentrica, anzi liquidandone ogni residuo — per un nuovo accordo Est-Ovest - Nord-Sud. Compito enorme, certo, e di lunga lena, che coinvolge anche decisivi problemi di cambiamento politico, sociale ed economico (la dimensione europea dell'austerità). Compito difficile anche nelle questioni stringenti di oggi, quando dal « vertice » di Dublino e dallo scontro tra il governo della CEE e il Parlamento di Strasburgo sul nodo del bilancio emerge l'immagine di un'Europa « politica » in crisi e di una paralizzante inerzia propria sul terreno del cambiamento. Ma compito irrinunciabile, se si vuole veramente che l'Europa viva come coprotagonista della vicenda mondiale.

Sarebbe questa una sorta di nuova Monaco, come ci spiegano indignati « il

Conferma da Teheran: processeremo gli ostaggi

(Dalla prima pagina)

articolo 5 del testo definitivo — che non c'era nella bozza originaria stesa con il contributo di Taleghani — recita: « In assenza del santo vicario, l'imam Mehdi (l'imam scomparso dello scisma) è la leadership della comunità spelta al Faghig (al sapientissimo) giusto, pio, conciso, coraggioso, dotato di intelligenza e rispettato dalla maggioranza del popolo come leader indiscusso. Se non è possibile individuare una simile personalità, la leadership della co-

munità spetta a un consiglio formato da Faghigah (plurale di Faghig) più qualificati ». Gli articoli dal 91 al 99 e dal 107 al 110 precisano le vastissime competenze di questo « consiglio del Messia » e le norme per la formazione dell'organo collegiale alternativo. Da parte di alcuni importanti esponenti del clero islamico come l'ayatollah Shariat Madari sono state avanzate durissime riserve di ordine teologico. Da parte della maggioranza delle organizzazioni lai-

che di sinistra e di alcune delle stesse organizzazioni islamiche sono stati sottolineati gli aspetti lesivi della piena sovranità popolare. Altre forze, come il partito Tudeh, hanno dichiarato che non sarebbe stato opportuno che la validità di questi articoli fosse stata limitata fino a quando è vivo Khomeini e sottolineano i pericoli che si verrebbero a creare qualora non si presentasse una personalità con una leadership così indiscussa.

Si vota in un clima di grande incertezza

I portoghesi vanno oggi alle urne

Accenti apertamente nostalgici nella coalizione di centro-destra - La piattaforma del PCP

Dal nostro inviato

LISBONA — Si vota oggi in Portogallo in un clima di grande incertezza. Nessuno dei commentatori politici azzarda previsioni sul risultato, né è ancora chiaro se queste elezioni confermeranno la tendenza ad un crescente astensionismo, oppure se la posta in gioco — che è molto elevata — spingerà l'elettorato ad una massiccia partecipazione.

Melo Antunes, il « capitano di aprile », membro del Consiglio della rivoluzione e presidente della Commissione costituzionale, scriveva ieri su « O Jornal » che « l'atteggiamento delle elezioni è continuato o la rivoluzione è continuata ». E non c'è dubbio che una vittoria della « Alleanza democratica » — la coalizione che raggruppa i socialdemocratici di Sa Carneiro, i centristi di Freitas do Amaral, il monarchico di Ribeiro Teles — significherebbe una rapida liquidazione delle principali conquiste rivoluzionarie, prima tra tutte la riforma agraria.

Ma non ci si fermerebbe soltanto a questo: la prospettiva sicura è quella della liquidazione delle stesse libertà e garanzie democratiche. Sa Carneiro, nei suoi ultimi comizi elettorali, ha cercato di mettere in ombra il carattere esplicitamente reazionario della formazione da lui capeggiata, ma fra i promettimenti a favore dell'« Alleanza democratica » vi è il generale Kaulza de Aragao, ex comandante in capo delle truppe coloniali in Mozambico, quello del generale Galvao de Melo, ex « spinolista » — che non lasciano margine all'equivoco. Qua e là, nello schieramento di destra, non sono mancate voci ad esortare i leader dei dirigenti del miniscopo partito democristiano, che invitando a votare per l'« Alleanza democratica », hanno tessuto l'elogio di Salazar.

Il Partito socialista che fino a diciotto mesi fa era alleato con il CDS (centristi) di Freitas do Amaral, non senza godere la faccione destra che ha condotto una campagna elettorale molto capillare, tutta impostata all'inglese, sul contatto diretto e personale con gli elettori, ha dichiarato alla stampa che « vincere, per il

Partito socialista, significa continuare ad essere il partito di maggioranza relativa, anche in considerazione del fatto che, in conseguenza di ciò, la destra non riuscirebbe a conquistare la maggioranza assoluta nell'assemblea della Repubblica ». Il Partito comunista portoghese si presenta assieme al Movimento democratico popolare sotto la sigla APU (Alleanza del popolo unito). L'invito di Alvaro Cunhal agli elettori è stato quello di battersi per mantenere in minoranza l'AD e per rafforzare il gruppo parlamentare del PCP. Uno spostamento a sinistra del voto progressista dovrebbe costituire « a giudizio dei comunisti portoghesi — una garanzia contro l'ulteriore slittamento moderato del Partito socialista. Anche se la sinistra rimane profondamente divisa (Soares ha chiesto il voto al PS e come alternativa alle elezioni del voto progressista, considerati, questi ultimi, come « un partito estraneo ad una concezione democratica e pluralista del socialismo »), il tono adottato dai comunisti nella polemica elettorale verso i socialisti è

apparso meno aspro che in precedenti occasioni. Il presidente Soares che, per aver affidato il incarico di guidare l'ultimo dei governi « extraparlamentari » alla signora Pintasilgo, è stato messo sotto accusa dalla destra, potrebbe trovarsi domani in una posizione altrettanto difficile. Soares, proprio per questo, ha condotto una campagna elettorale all'insegna del disimpegno nei confronti della presidenza della Repubblica, dopo le dure polemiche di quattro mesi fa. E' chiaro comunque che, se si riuscirà ad innescare un clima di raccoglimento su 5 per cento in più che la destra ha maggioranza assoluta, la sinistra non potrà fare altro, nella migliore delle ipotesi, che continuare la serie dei governi « extraparlamentari », in attesa delle elezioni dell'ottobre 1980 e di quelle presidenziali del 1981. E le incognite si aggraverebbero ulteriormente.

Giulietto Chiesa

(Dalla prima pagina)

milioni e mezzo di dollari come « pagamento a favore di Soppahau ». Perché questa bugia ministeriale? Cosa ci sarebbe di strano nella presenza della IEOC nelle operazioni di pagamento delle tangenti? « Panorama » nota che questa società ha la strana particolarità di possedere una rilevantissima partecipazione in un'importante società privata italiana. E' un modo « attivo » per ipotizzare l'itero casali di coltoreamento nascosto alla facciata delle tangenti, alla centrale panamense-svizzera. Vengono inol-

trati il segretario del PSI, Craxi ha voluto sentire di essersi collocato nella posizione di accusatore del presidente dell'ENI, che è socialista ma che si dice vicino ad una corrente diversa da quella del segretario. « Io non ho accusato nessuno — ha detto Craxi — Venuto a conoscenza del fatto, ho semplicemente notificato alle competenti autorità di gover-

Il ministro e le tangenti ENI

no la necessità che fossero tempestivamente predisposti tutti gli elementi di giustificazione e di spiegazione che il caso comportava ». Da questa dichiarazione si desume con chiarezza che il segretario del PSI ha sollecitato un accertamento sull'operato dell'ENI considerandolo inquietante i sospetti circolati sulla stampa. « Il caso — ha concluso Craxi — comunque deve essere chiarito e non ingabbiato ». In margine alla seduta di giovedì della commissione bilancio è da registrare una let-

tera del prof. Mack al presidente dell'ENI perché precisi (in sostanza, ritirati) una dichiarazione da lui fatta al parlamentare. Dai resoconti giornalistici il Mack ha spiegato che Mazzanti gli ha attribuito un intervento in favore di persona che proponeva un « contratto alternativo » a quello che l'ENI stava stipulando. Ciò non sarebbe vero, e Mack dichiara di aver parlato con Mazzanti solo per consigliargli « di non correre a spingere alcuna mediazione poiché ciò avrebbe potuto suonare perplessità e sospetti. In sostanza il Mack avrebbe fatto da consigliere (in quale veste?) e non da « postulan-

te ». Come si vede, questo scontro di opposte verità ha un significato rilevante perché riguarda l'esistenza o meno di pressioni sull'ENI per favorire qualche accordo anziché qualcun altro. Di questo qualsiasi sono, naturalmente, anche i comunisti che hanno espresso la loro preoccupazione per la possibilità che, in assenza di un rigoroso accertamento della verità, si verifichi da un lato, l'impunità degli eventuali colpevoli e, dall'altro, un danno non solo morale per un ente che è uno degli strumenti fondamentali della mano pubblica in econo-